

GENERAZIONI *per il bene comune**

1. Il bene comune: significato e dimensioni costitutive

Vorrei orientare la riflessione verso una proposta più articolata dal punto di vista educativo, rimandando alla vostra attenzione alcuni passaggi che ci possono servire sia per la riflessione in termini di gruppo, sia soprattutto per la possibilità di determinare un percorso di carattere educativo; accentuando quindi nel mio intervento una dimensione che mi appartiene, quella pedagogica.

Perciò riguardo al tema partirò, ovviamente, da quanto dice il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, proprio per dare una definizione del termine «bene comune» ma, evitando una sintesi, che mi sembra riduttiva, proverò poi a tracciare per la nostra riflessione alcuni passaggi che mi sembrano essenziali dal punto di vista educativo, per educare al bene comune.

Infatti, la questione degli itinerari educativi risponde, secondo me, a questa esigenza

za di fondo: dire cosa significhi oggi educare, in questa storia, in questa società, le generazioni – non solo giovani – all’incontro con Gesù Cristo.

Mi sembra che il tema del bene comune possa diventare centrale proprio in un tempo come il nostro, quello della cosiddetta «crisi economica», un tempo nel quale tutti stanno sentenziando, se non un fallimento, certamente una degenerazione e una patologia della cosiddetta «globalizzazione» (qui non entro in merito alla definizione di globalizzazione). È infatti vero che, se la globalizzazione ci ha permesso di incontrarci, attraverso le comunicazioni più disparate e con tutta la positività di questo incontro, non ci ha fatto diventare comunità; ha messo in circolo l’economia, ma non ha distribuito equamente; ha dato a tutti la possibilità di accedere alle conoscenze degli altri, ma non quella di cambiare la propria condizione. La colpa non è della globalizzazione, bensì di un uso cattivo di essa: quella che poteva sembrare una «Pentecoste risolutiva» sul piano economico, sociale e culturale si è trasformata, in molti casi, in una «grande Babele» che è certamente in totale antitesi con la Pentecoste.

* Testo dell’intervento svolto al Campo unitario dell’Azione Cattolica di Pozzuoli (NA), Benevento, 16 settembre 2011. L’articolo, pertanto, conserva lo stile del linguaggio parlato.

Dunque, proverò a dire cosa la Chiesa intenda per «bene comune» partendo dalla Dottrina Sociale della Chiesa, che affronta il tema fondandosi innanzitutto su un presupposto antropologico-culturale che ci permette di dare la definizione di «bene comune». Per questo, tra i venti punti del *Compendio della Dottrina Sociale* – dal 164 al 184 – che parlano del bene comune, ho scelto di soffermarmi solo sui primi, inerenti la questione antropologica; incentrati, cioè, sull'idea di uomo e di vita che la Chiesa e il cristianesimo hanno per spiegare l'idea del «bene comune»; non

PENSARE

CHE IL BENE È

COMUNE, E TUTTI

LO DOBBIAMO

RAGGIUNGERE

CI RIMANDA

PROPRIO A UNA

DIMENSIONE ALTA

DELLA SOCIALITÀ

sione, più antropologica e culturale, per giustificare la necessità del bene comune: necessità – e non scelta o opzione – del bene comune, dove il termine «necessità», usato in ambito ecclesiale e teologico, ha una prospettiva unica, salvifica. È necessario intraprendere l'idea, la conoscenza e il percorso del bene comune non come una semplice opzione/variabile della nostra vita ma come necessità determinante; determinante, per noi credenti, allo stesso modo dell'Eucarestia. La scelta del bene comune è decisiva per la risposta di

fede. Allora non può essere una variabile nella vita cristiana parlare del bene comune; è determinante, come è determinante il fatto di ricevere l'Eucarestia ed entrambi gli elementi sono necessari per non deprivere la vocazione cristiana.

Quindi proviamo a dare significato alle parole del *Compendio*, proprio dal punto di vista antropologico-culturale: al primo punto che parla del bene comune, il n. 164, vengono menzionati tre elementi fondamentali: «Dalla dignità, unità e uguaglianza di tutte le persone deriva innanzi tutto il principio del bene comune...» (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, n. 164).

Questa triplice definizione fonda il bene comune: dignità della persona, unità della persona, che è unità di corpo e di spirito, e uguaglianza delle persone, poiché non ci sono persone più uguali o meno uguali degli altri.

Su questo aspetto un grande psichiatra, Viktor Frankl, viennese, ebreo sopravvissuto ad Auschwitz, uno dei padri fondatori della psicologia delle religioni, sosteneva, con una sintesi che può apparire estrema, una tesi molto semplice: la patologia dell'umanità, dal punto di vista relazionale e sociale, consiste nel fatto che qualcuno ritiene che esistano persone «nient'altro che». La terapia di guarigione sociale è ritenere invece che le persone sono sempre, comunque e dovunque (queste tre precisazioni le aggiungo io, per motivi evangelici) «tutt'altro che». Dio stesso ha preferito identificarsi, nella fragilità del corpicino presente nella stalla di Betlemme e nel corpo sulla croce, nella realtà dell'uomo che è sempre, comunque e dovunque *tutt'altro* che, ma mai *nient'altro* che.

Questa triplice dimensione della dignità, unità e uguaglianza della persona è determinante per stabilire il principio del bene comune e – sempre al punto 164 – il *Compendio* aggiunge una sollecitazione molto

forte per noi, che ci fa uscire dalla dimensione individuale, o peggio ancora individualistica e privata: «Il bene comune può essere inteso come la dimensione sociale e comunitaria del bene morale». Il massimo del bene morale si raggiunge quando la persona agisce bene, il massimo del bene morale sociale si raggiunge nel bene comune. Quindi, se il bene morale soggettivo è l'agire bene di una persona, il bene morale sociale è la realizzazione del bene comune. Pensare che il bene è comune, e tutti lo dobbiamo raggiungere ci rimanda proprio a questa dimensione alta della socialità, della questione morale. E questa dimensione della socialità, dell'essere con e per gli altri è ripresa al n. 165, che dice: «La persona non può trovare compimento solo in se stessa, a prescindere cioè dal suo essere «con» e «per» gli altri».

2. Libertà e responsabilità

Due dimensioni necessarie, l'essere «con» e «per» gli altri, che rimandano al tema della libertà e della responsabilità.

Su questo binomio sempre Frankl, parlando agli studenti americani, diceva: «Voi diventerete un grande popolo quando darete la possibilità alla Statua della Libertà di poter guardare negli occhi la Statua della Responsabilità». Usava questa metafora per dire che se la libertà perde lo sguardo nel vuoto, nel nulla, non significa più niente. La parola libertà deve necessariamente comprendere la dimensione speculare della responsabilità, altrimenti quel concetto di libertà è vago, inutile, forse addirittura è controproducente.

Che cosa ci permette di esercitare in modo autentico e in vista del bene comune la libertà? La nostra responsabilità: *in primis* la responsabilità personale, e poi la responsabilità dell'altro.

Non dimentichiamo mai che la Bibbia comincia con una domanda che Dio fa all'uo-

mo, svelandosi in modo autentico dentro la relazione di reciprocità. E in principio Dio non dà risposte, ma fa domande: «Adamo, dove sei?» e «Caino, dov'è Abele tuo fratello?», due domande che rimandano ad una dimensione di corresponsabilità. La parola-chiave delle due domande è la parola «responsabilità»: non puoi nasconderti, non puoi occultarti e non puoi occultare. La libertà nel giardino dell'Eden incontra queste due domande che devono diventare due risposte autentiche, e non lo sono state: Adamo non ha risposto in maniera autentica, ma dando la colpa a qualcun altro si priva della responsabilità, così come Caino non si assume la responsabilità della custodia del fratello: in entrambe le risposte la libertà viene disattesa perché non c'è responsabilità da parte delle persone.

Quindi, a quelle due domande iniziali, fatte da Dio con una finalità salvifica, che richiamano alla responsabilità, l'uomo dà due risposte negative, inefficaci e non orientate alla salvezza, perché deprivate della responsabilità.

E non è un caso che queste due domande sono in principio della Scrittura, non alla fine. Ritornano sempre, d'altra parte, in tutta la storia della salvezza, in quanto Dio ha voluto dialogare con il suo popolo, con le sue creature, con l'espressione più alta del creato, che sono le persone, a partire dalla responsabilità, opzione di fondo per amare Dio e per vivere da esseri umani, con sé e con gli altri.

Mi sembra molto importante quindi evidenziare che per ristabilire una «cultura del bene comune» dobbiamo fare nostra *la dimensione sociale e comunitaria del bene morale*: la persona, l'ego, trova compimento nel suo essere con e per gli altri.

3. La Trinità, principio fondante

Infine, una notazione di carattere teologico sulla definizione introduttiva del

bene comune: se dovessi definire qual è l'espressione più alta del bene comune, anche verso i non credenti, direi che il principio fondante per noi cristiani è l'economia trinitaria, l'economia della Santissima Trinità, dove si realizza totalmente il bene comune, dove la vita dell'uno dipende dalla vita dell'altro, e la vita dell'uno si realizza grazie alla vita dell'altro, come esprimeva il grande vescovo don Tonino Bello, con una bellissima considerazione, altamente teologica: la Trinità è tutta nella relazione del segno aritmetico: se fosse $1+1+1$ avremmo tre divinità diverse, invece è $1 \times 1 \times 1$ e il risultato è 1.

Nel gioco linguistico in cui si prende in prestito dall'aritmetica il segno del «per» c'è una mozione molto più profonda, molto più autentica, molto più essenziale: la Trinità è un'unità assoluta perché ognuna delle persone è totalmente donata all'altro, e noi siamo fatti ad immagine e somiglianza di quella comunione.

Concludendo, quindi, il primo punto che ho tentato di affrontare: possiamo parlare di bene comune nella misura in cui ogni volta che la nostra libertà viene messa in discussione o viene messa a disposizione deve avere come strumento ermeneutico e come strumento finale la responsabilità, per sé e per l'altro. Fuori da questa ipotesi non c'è libertà, ma solo un vago concetto che ci porta a diventare degli «erranti» che viaggiano senza meta, senza scopo e senza possibilità di salvezza.

4. Gli atteggiamenti educativi in vista del bene comune

Dal punto di partenza della definizione più antropologica e culturale del bene comune vorrei passare a indicare e proporre alcuni atteggiamenti che possono aiutare a descrivere, a definire un percorso per il raggiungimento e la realizzazione del bene

comune, nell'accompagnamento pedagogico ed educativo.

Partirò da tre atteggiamenti, rimandando poi ai comportamenti, in modo tale che questa riflessione possa essere oggetto anche di rivisitazione successiva intesa a costruire un possibile percorso educativo. Questi tre atteggiamenti sono tre modi di essere e percepire l'esistenza, per realizzare il bene comune, e rappresentano le linee-guida per poi esemplificare i comportamenti successivi.

Qual è il primo atteggiamento? Abbiamo bisogno che ciascuno di noi impari a fare qualcosa.

Proviamo a definire l'uomo o la donna che si pone di fronte alla questione della «costruzione del bene comune». Per realizzare il bene comune io chiederei come primo patrimonio: «Che sai fare?». Non «Che cosa hai?» ma «Che sai fare?». Una dimensione che si identifica anche con l'essere.

Ci sono mestieri che sono così profondamente vocazionali, che hanno una radice di chiamata tale che, alla domanda chi sei, si può rispondere: sono un medico, e non il proprio nome. Ma è bello quando il nome diventa anche ciò che tu espliciti nella realtà di ogni giorno. Quindi si definisce la possibilità di essere persona, per sé e in relazione con gli altri, nella misura in cui questa persona ha un patrimonio: la sua vita con dei saperi, qualunque essi siano.

Un secondo atteggiamento è non solo imparare a fare qualcosa, ma è quello di conoscere la realtà, meglio ancora di avere un'idea sulla realtà. Un'idea sulla realtà della vita, sull'essere in quanto tale, ma anche sulla realtà storica che ci circonda. Il «saper fare qualcosa» deve necessariamente coniugarsi con «l'aver un'idea».

Credo che uno dei tanti, diversi motivi del cosiddetto allontanamento dalla politica del mondo giovanile, e non solo dei giovani, non sia solamente l'atteggiamento di

nausea, di fastidio, ma dipenda dalla mancanza di idee che giustificano la possibilità di fare qualcosa per la società.

Attenzione alla diffusa e semplicistica affermazione che sostiene: *Tanto sono tutti uguali – Tanto siamo tutti uguali...* Non è vero! Non lo siamo e non dobbiamo essere tutti uguali dal punto di vista delle idee. La peculiarità del pensiero ci serve per interpretare la vita, la nostra e la storia.

Le idee sono un po' come una finestra dalla quale affacciarsi e provare a dire cosa si riesce a vedere.

Nessuno di noi è così presuntuoso da affacciarsi alla finestra e dire: «Io vedo il mondo intero!».

Da una certa finestra riesco a vedere alcune cose, ed è importante comprendere che quante più finestre abbiamo a disposizione tanto più riusciamo a vedere ciò che ci circonda. Se non

abbiamo idee non abbiamo la possibilità di interpretare ciò che siamo e ciò che ci circonda, non siamo in grado di farlo. Perciò, quanto più il nostro bagaglio culturale è privo di idee, tanto più abbiamo l'incapacità di interpretare la storia. Non

mi riferisco qui ai titoli di studio, ma ai saperi, alla capacità di avere un'elaborazione mentale che ci permetta di interpretare ciò che siamo e il mondo intorno a noi. Se siamo privati non sappiamo chi siamo e non sappiamo che cosa ci circonda.

Mi piacerebbe che il Magistero della Chiesa oggi dicesse quanto è peccato ignorare, e che tenere le persone nell'ignoranza o scegliere l'ignoranza è peccato: non perché

chi è ignorante sia peccatore, ma perché si toglie alla persona la possibilità concreta di dire chi sono io, chi è Dio, com'è la storia che mi circonda. In questo senso, dobbiamo recuperare il concetto di sapienza.

Terzo atteggiamento di fondo perché i comportamenti finalizzati al bene comune si possano attuare, è la *capacità di prendere posizione* di fronte alle situazioni che ci sembrano dolorose per noi e per gli altri. Ovviamente non mi riferisco a fenomeni estemporanei come quello degli

indignados, che non è prendere posizione, ma denunciare, pure importante ma non è la stessa cosa.

Frankl parlava di autenticità dell'essere nella capacità di prendere posizione di fronte alle situazioni dolorose. Uscendo dalla metafora di Frankl, che è più psichiatrica, e partendo dall'idea di Dio, dal punto di vista teologico, prendere posizione significa

fare un esercizio che Gesù ha fatto in tutti i momenti della sua vita.

Come dice il teologo Gian Battista Metz, con un grande pensiero di fede, dobbiamo sempre ricordare di fare un esercizio di memoria sullo sguardo di Gesù: il primo sguardo è sul dolore, il secondo sulla colpa. Se il primo

sguardo di Gesù fosse stato sulla colpa, prima che sul dolore, il Vangelo sarebbe stato un libro di codice morale, un libro del non si fa, tipico della sua tradizione, nella quale per poter accedere al mistero bisognava compiere una serie di pratiche religiose; quindi una dimensione maniacale della fede, dove non è la coscienza che ti fa accedere a Dio, ma è la Legge. Poiché invece il primo sguardo è sul dolore,



re, c'è semplicemente il servizio agli altri come partenza per la mia salvezza, come ha fatto Gesù.

Metz aggiunge che è l'idea di Dio che deve cambiare: la grande crisi oggi non è la crisi della religione, anzi le religioni stanno crescendo, esprimendo un bisogno da non banalizzare. La crisi quindi non è una crisi sulla religione, ma su Dio, sull'immagine di Dio. Quale immagine di Dio esprime e ricerca questo bisogno? Nel mondo cristiano, nel mondo musulmano, nel mondo fortemente tecnicizzato e globalizzato che costruisce molte sette... si esprime il problema di quale Dio, del volto di Dio.

Su questo Metz afferma che dobbiamo necessariamente recuperare la dimensione di un Dio «debole», non di un Dio «forte», che ci permette di essere compassionevoli e diventare motivo di pace. Se invece l'idea è di un Dio potente, di un Dio forte, le religioni rivendicheranno con la forza il loro predominio. Il Dio della pace è il Dio della debolezza, perché cade sotto il peso della croce, perché grida la sua insofferenza verso una morte crudele, perché piange nei confronti del dolore altrui, perché fugge davanti al tentativo di un arresto ingiusto. Una debolezza che è quella fragilità che permette a Dio finalmente di essere tutto se stesso.

E prendere posizione di fronte ad una situazione dolorosa, se per lo psichiatra può significare avere la capacità di indignarsi ed essere coerente, dal punto di vista dell'espressione della fede, non vuol dire solo indignarsi e fare qualcosa perché non accada più quello che ci è dinanzi, ma è soprattutto essere capaci di porre il nostro sguardo prima sul dolore degli altri e poi sulla colpa, capacità che ci permette di avere un atteggiamento di autentica prossimità.

5. Comportamenti che si oppongono al bene comune

Ai tre atteggiamenti fin qui delineati:

– il *fare* per costruire la storia;

– l'*essere* attraverso il pensiero;

– l'*agire* dal punto di vista della compassione;

si oppongono alcuni comportamenti che ostacolano la costruzione del bene comune, perché sono espressioni di una cultura che guarda al bene del singolo e al bene dell'avere, del ben-avere, non dell'essere. Può essere utile rileggere in questo senso *Avere o Essere* di E. Fromm, dove si affronta in maniera molto divulgativa la modalità dell'avere e dell'essere nelle varie componenti della cultura e della vita, concludendo che persino nella poesia, un'arte nobile, si può ritrovare l'atteggiamento dell'avere, per il bene personale, e non dell'essere.

Per indicare quella cultura alternativa al bene, che si identifica con l'avere, scelgo alcuni comportamenti, vicini all'esperienza anche del percorso educativo di *Libera* nei confronti della legalità, che enuncio soltanto per stimoli, senza entrare in dettagli o esempi; ognuno di noi può avere in mente delle immagini in questo senso, di questo comportamento, e tanto più ciò accade, tanto più potremo dircene convinti. Il fine ultimo del bene comune è il trionfo della giustizia sociale, come sottolinea il *Compendio*: se per la dimensione personale, il bene morale della persona è il raggiungimento della sua moralità, dal punto di vista sociale il bene comune è il raggiungimento del bene della società.

Un primo comportamento che ostacola la giustizia sociale, dal punto di vista relazionale-educativo, è quello dell'*apparire*, del *vincere*, dell'arricchirsi individualmente: «Appaio, dunque sono».

È evidente quanto questo comportamento sia già da tempo in atto nella nostra società, dove conta sempre di più l'idea di apparire, fare soldi: è visibile quanto stia aumentando questa proposta dell'arricchirsi individualmente, della vittoria, dell'apparire in quanto tale.

Il secondo comportamento è la cosiddetta *furbizia*, dei *tornaconti individuali*, dei *favori*. Quanto ostacola il bene comune come raggiungimento massimo della virtù sociale la dimensione di quella furbizia che dice: «Se ce la faccio io sto a posto», del tornaconto individuale, dei favori!

Ad esempio, la legge non deve mai essere per una persona, la legge deve necessariamente tenere dentro quante più persone possibili, anzi per statuto deve avere dentro tutte le persone, la società, lo Stato. Anche nei Partiti, che hanno la doppia dimensione dell'essere di parte e di esercitare democrazia, si può esprimere questo comportamento. Solo l'armonizzazione di queste due dimensioni contrastanti, l'essere di parte che deve tendere all'universale, fa sì che un Partito possa diventare sempre più autentico.

Il terzo è un comportamento che può essere assimilato senza averne consapevolezza: «Forti con i deboli, deboli con i forti». In sostanza, è la *doppia moralità* e la *schizofrenia etica*. Qui faccio due esempi che sono legati alla nostra attualità. Pensate ad una delle manifestazioni più patologiche di questa doppia moralità e schizofrenia etica: l'essere criminale e l'essere credente.

Come è possibile conciliare l'appartenenza al crimine e l'appartenenza alla Chiesa? Rispondersi che non sono veri credenti è troppo semplice; non possiamo limitarci a questa risposta, riducendo tutto al «non è autentica fede». Perché la fede sia stata così inautentica da legittimare la sua non autenticità di credente e conciliare col malaffare, sono state determinanti alcune dimensioni: l'immagine di Dio, il tipo di comunità di fede e la teologia morale, in particolare il tema della riparazione che noi come chiesa abbiamo banalizzato, facendolo diventare un ulteriore rito religioso e non un'occasione esistenziale. Allora un cristianesimo solo

religioso, che non sottolinea la gravità del peccato sociale, rimanda a questa doppia moralità.

Il sociologo Bauman sostiene che la schizofrenia del nostro tempo sta nel fatto che passiamo dall'orgia mediatica della compassione alle forme più violente di intolleranza nei confronti di un altro, che riteniamo sia diventato nostro nemico per il solo fatto che è altro da noi. In concreto: si dà 1 euro per lo *tsunami*, ma c'è intolleranza per il filippino che lo *tsunami* ha portato da noi.

Doppia moralità in ambito politico e religioso: una cosa è la sfera personale, una cosa quella pubblica. La cultura religiosa ha inciso molto sulla doppia moralità, distinguendo la sfera personale dalla sfera pubblica, a dispetto di quello che dice il primo capitolo della dottrina sociale della chiesa.

Un altro comportamento è quello del semplificare e confondere le idee: oggi un peccato che la cultura deve necessariamente confessare e dal quale convertirsi è il peccato della semplificazione. Nulla è semplificabile, in natura; ciò non significa che tutto è complicato, però tutto è complesso e questa complessità non può essere rimossa. Il linguaggio della semplificazione spesso più che avere come finalità l'intendimento da parte degli altri ha quella di confondere le idee alle persone. Perciò bisogna essere molto vigilanti con se stessi e con gli altri, provando sempre a chiedersi «Perché?», e cercando il senso delle cose.

Un altro fondamentale comportamento, lo dico con le parole di don Milani, il bene comune non è mai realizzabile fino a quando noi vorremo «dividere in parti eguali tra diseguali». Il fine della giustizia sociale e della possibilità dell'accesso ai beni comuni non è la divisione in parti eguali tra tutti, ma dare ciò che spetta per la dignità della persona e far sì che ogni

persona venga messa nella condizione di diventare se stessa.

La vocazione vera e ultima dell'uomo non è quella di diventare cristiano o ebreo o musulmano, ma la vocazione prima e ultima per poi aderire alla fede è quella di «diventare ciò che sei, cioè persona» e quindi dividere in parti uguali tra disuguali è una vera e propria ingiustizia sociale. Ultimo comportamento che deve essere recuperato è quel comportamento che *si ferma alla legalità*. La giustizia sociale accoglie la legalità come elemento necessario, ma nel quale non si risolve tutto. La legalità non è la giustizia, la legalità è solo sinonimo di denuncia e noi sappiamo che non tutte le leggi sono giuste, non tutte le leggi tendono all'uguaglianza delle persone, non tutte le leggi difendono la dignità della persona.

Quando mi riferisco alla legalità penso sempre al film *La vita è bella*, perché quando il papà traduce le regole del campo, le traduce perché quelle regole che vengono dette al bambino non hanno come fine la giustizia e la dignità della persona, hanno come fine la morte. Le regole che traduce il papà hanno come fine, come strumento la partecipazione del bambino, la dignità del bambino e il poter decidere ciò che gli è dovuto. È in questa diversa chiave di lettura che il papà traduce tradendo le regole che vengono dettate in lingua diversa.

Dice don Milani: «Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne insieme è la politica, sortirne da soli è l'avarizia».

6. La comunità cristiana costruisce il bene comune

Infine rimando, come conclusione, alle indicazioni alla comunità cristiana per tendere al bene, e al bene comune, elencate in *At 2, 42*: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli, nell'u-

nione fraterna, nella frazione del pane e nella preghiera».

In questo passo si trovano le quattro colonne che permettono la costruzione della casa comune, dove tutti possano stare, in attesa del piano superiore che poi è la Gerusalemme celeste.

In primo luogo *l'assiduità*. C'è una parola che è molto cara a don Ciotti, la ripete sempre con molta enfasi: è la parola «continuità», bisogno di continuità, che si esprime poi nella parola «progetto».

Erano assidui, cioè è la continuità di alcuni valori come quello dell'ascolto, e dell'insegnamento. Se il cristianesimo in 2.000 anni non ha sortito alcune cose è perché la dimensione dell'insegnamento, non dottrinale, ma soprattutto l'insegnamento del progetto di Dio nella nostra vita che passa attraverso la *magna charta* della Scrittura, è stato alquanto disatteso.

Negli anni Ottanta il Papa andò in Perù per iniziare il novenario in vista del '92, celebrazione della scoperta dell'America, e gli Indios delle Ande consegnarono al Papa una bella Bibbia, con una lettera in cui scrivevano così: «Santità noi approfittiamo della sua venuta per restituirle la Bibbia, visto che in cinque secoli non ci ha portato né la pace, né gioia, né giustizia. Cinque secoli fa anziché portarci questo libro, con la spada hanno occupato i nostri terreni, hanno violentato le nostre donne, hanno determinato sofferenza in tante persone. Lo restituiamo a lei non perché non ci piace, non ci interessa, ma perché le chiediamo di portarlo a quelli che sono venuti a colonizzarci perché per la verità loro, più di noi, necessitano dei precetti morali che sono scritti in questo libro».

Teniamola presente questa scena, non per avvilirci, ma per dire che se non c'è assiduità nell'insegnamento della parola, dell'idea, del concetto di Dio, noi rischiamo di arrivare agli altri attraverso la spada o attraverso la seduzione della pancia,

come ha detto qualche Padre della chiesa, non attraverso la relazione dell'incontro. Termino con un'immagine che può aiutarci a ridefinire il senso del cosiddetto bene comune, un'immagine proprio dall'America Latina, a Santo Domingo nel 1992 nei festeggiamenti, ma anche nella rivisitazione critica del senso di 5 secoli di evangelizzazione. In una grande chiesa dei salesiani ad Acca, una signora, puntualmente veniva a ricevere la comunione nella celebrazione eucaristica e puntualmente questa signora, insieme ad altre persone, alla fine della Messa, faceva una cosa particolare in fondo alla chiesa che mi distraeva, solo che non riuscivo mai a vederla perché poi uscivo dalla sagrestia. Una sera andai a vedere cosa fosse questo trambusto in fondo alla chiesa e la signora mi disse che loro ogni sera preparavano da mangiare in quella chiesa per i più bisognosi. «E chi sono i più bisognosi?», dissi io, visto che tutti erano poveri. E lei: «I più bisognosi sono quelli che vengono dalle discariche con quel poco che hanno e tornano in città e certamente non è quel poco che hanno che gli permette di mangiare, e noi mettiamo le cose insieme e prepariamo da mangiare l'essenziale». Mi venne spontaneo domandarle: «Perché fate questo?». E lei, non offesa, ma molto attenta mi disse: «È semplice padre, molto semplice; lo facciamo perché noi ogni sera veniamo davanti all'altare e tu ci dai da mangiare Gesù, poi noi andiamo in fondo alla chiesa e noi diamo da mangiare a Gesù».

E questo viaggio di andata e di ritorno mi sembra necessario per tutti noi.

Questo andare verso Dio che ci dà da mangiare Gesù per poi sfamare Gesù in tutti i sensi, nella realtà, ma anche nella metafora di sfamare quel Gesù che incontriamo all'uscita di quest'incontro.

Un viaggio, necessario, da Dio all'uomo, andata e ritorno. Sicuramente un viaggio

di andata e ritorno che è realizzabile nella misura in cui dismettiamo lo zavorramento di tutti quei comportamenti dell'avere e non dell'essere che ho segnalato; e chissà che quei panni in più non ci permetteranno, una volta tolti, di arrivare, come diceva Eduardo De Crescenzo, nudi alla meta: è la nudità che ci permette di raggiungere la meta, una nudità di chi non ha sovrastrutture, non ha sovrappesi, non ha zavorramenti che impediscono di poter ricevere Gesù e stare con Cristo.